

Birmania, un anno dopo

PIERO FASSINO

Un anno fa, di questi giorni, entravano nelle nostre case le immagini di migliaia di monaci buddisti, scalzi e a mani nude, nelle loro tuniche color zafferano, in corteo nelle strade delle città birmane. Protestavano contro un violento rincaro dei prezzi che rendeva ancora più penose le condizioni di vita quotidiana di una popolazione già frustrata dalla povertà e dall'oppressione della dittatura. La protesta dilagò per settimane in tutto il paese. Fino a che la giunta militare inizialmente sorpresa e incerta di fronte a quel moto di popolo - lo soffocò con la violenza. L'indignazione fu enorme. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu condannò la repressione. Il Segretario generale Ban Ki Moon nominò un Rappresentante speciale, Ibrahim Gambari, con il compito di promuovere e favorire una stagione di riconciliazione nazionale e di transizione democratica. Stati Uniti, Unione

Europea e altre nazioni occidentali adottarono sanzioni. L'Asean - l'Associazione regionale dei Paesi del Sud-est asiatico - e i principali Paesi della regione, pur non adottando sanzioni, chiesero la fine della repressione e l'avvio di un dialogo tra giunta e opposizione democratica guidata da Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la Pace e leader di quella Lega Nazionale per la Democrazia (Nld) che nel '90 aveva ottenuto una schiacciante vittoria elettorale, subito soffocata dai militari. Nelle settimane immediatamente successive alla repressione la giunta - consapevole e preoccupata dell'assoluto isolamento internazionale in cui era precipitata - fece qualche timida apertura: Gambari poté visitare il Paese, ottenendo la liberazione di gran parte degli arrestati, incontrando Aung San Suu Kyi e promuovendo l'avvio di colloqui tra un rappresentante della giunta e la stessa Aung San Suu Kyi, che ebbe anche la possibilità di riunirsi - per la prima volta dopo anni di isolamento - con i pochi dirigenti della Nld ancora in libertà. Sembrò, e questa era la speranza del mondo intero,

che si aprisse quella fase di dialogo che, coinvolgendo tutti gli attori del Paese - giunta militare, opposizione democratica, minoranze etniche, autorità religiose - consentisse alla Birmania di realizzare una transizione democratica e di farlo nella stabilità, aspetto quest'ultimo a cui sono particolarmente attenti i Paesi asiatici, in primo luogo Cina, India e Thailandia che in Myanmar hanno rilevanti interessi economici.

La ripresa di una iniziativa per la democrazia in Birmania richiede che non si allenti l'attenzione delle opinioni pubbliche del mondo. E questo chiama la responsabilità del sistema mediatico

Le cose in realtà non sono andate così e il decorrere del tempo ha via via smorzato e frustrato le speranze di una rapida soluzione della crisi. Mentre, infatti, i colloqui tra Aung San Suu Kyi e la giunta - cinque tra novembre 2007 e feb-

braio 2008 - non andavano al di là di una vuota formalità e le proposte avanzate da Gambari venivano rifiutate, la giunta ha accelerato unilateralmente la sua *road map* in sette tappe per lo stabilimento di una "democrazia disciplinata". Ha fatto approvare una Costituzione, redatta soltanto da esponenti del potere; l'ha sottoposta ad un referendum svoltosi senza effettive garanzie democratiche; ha annunciato elezioni per

le proposte nuovamente avanzate da Gambari nella sua visita di qualche giorno fa. Al punto che Aung San Suu Kyi ha reso pubblica la sua profonda esasperazione, non incontrando Gambari e rifiutando gli approvvigionamenti alimentari inoltrati nella sua residenza coatta. Di fronte a questo scenario è doveroso chiedersi quali margini ci siano per l'azione di mediazione politica messa in campo dall'Onu e come si possa sbloccare l'impasse.

Una indicazione ci viene da quel che è accaduto a maggio, quando la Birmania è stata colpita dal ciclone Nargis, la cui violenza ha causato decine di migliaia di vittime, centinaia di migliaia di sfollati, la devastazione delle aree più fertili di un'agricoltura peraltro povera e spesso di pura sussistenza. Anche in quell'occasione all'intermediata e vasta solidarietà internazionale, le autorità di Yangon risposero con un atteggiamento di chiusura, impedendo a buona parte degli aiuti di entrare tempestivamente nel paese e non consentendo a equipaggi mediche e di assistenza di soccorrere la popolazione. Di fron-

te ad un atteggiamento così gravido di conseguenze drammatiche, il Segretario Generale dell'Onu - con decisione inusuale e coraggiosa - decise di recarsi in prima persona a Yangon e di mettere quei generali di fronte alle loro responsabilità. Un atto forte che ottenne importanti risultati: l'apertura del Paese ai soccorsi e al personale internazionale; una maggiore libertà di azione per Agenzie Onu e Ong; l'accettazione da parte della giunta di un ruolo di Coordinamento degli aiuti da parte dell'Asean; la convocazione a Yangon di una Conferenza dei donatori.

Quell'esperienza può essere utile anche oggi. La tessitura paziente messa in opera da Gambari e la intensa azione diplomatica dell'Unione Europea e degli altri soggetti internazionali possono non essere vane se a questo punto - con un salto di qualità - è il Segretario Generale dell'Onu, direttamente e in prima persona, a entrare in campo, recandosi in Myanmar per ottenere l'apertura effettiva di quel dialogo che è ineludibile se si vuole dare una soluzione stabile e condivisa alla crisi birmana. Un at-

to forte che, per avere possibilità di successo, richiede il sostegno pieno di tutta la comunità internazionale e in particolare dei paesi asiatici, a partire dai più influenti - Cina, India, Giappone, Indonesia, Vietnam, Thailandia - che devono rendere chiara alle autorità di Myanmar la necessità di una svolta. E l'ASEAN - forte del ruolo assunto nell'assistenza umanitaria - può essere altrettanto preziosa nell'accompagnare e assistere una fase di dialogo. E l'Unione Europea è pronta a sostenerla.

La ripresa di una iniziativa per la democrazia in Birmania richiede, al tempo stesso, che non si allenti l'attenzione delle opinioni pubbliche del mondo. E questo chiama la responsabilità del sistema mediatico: così come un anno fa furono le immagini dei monaci in corteo a suscitare la solidarietà internazionale, anche oggi c'è bisogno di una informazione attenta e tempestiva, capace di accompagnare ogni giorno la battaglia per i diritti umani e per la democrazia in Birmania.

Inviato speciale dell'Unione Europea per Myanmar/Birmania

Obama e l'arco di Luther King

JOHN NICHOLS

Nel 1908 quando i democratici si riunirono per la prima volta a Denver, gli attivisti afro-americani chiesero al partito di far loro un po' di posto: all'interno della convention, nella piattaforma programmatica e nella imminente campagna elettorale. Come minimo - dissero - i democratici avrebbero dovuto prendere posizione contro il linciaggio. William Jennings Bryan, candidato democratico alla presidenza, oppose il suo più intransigente e totale veto temendo che iniziative del genere avrebbero indebolito la capacità di penetrazione del partito nel cosiddetto "solido sud". Sono passati cento anni. È nato il movimento dei diritti civili. È emersa una nuova generazione di leader politici - la maggior parte, anche se non tutti, democratici - capace di guardare al futuro.

Ma va detto che, sempre che la convention sia il termometro della vita di un partito, i democratici hanno portato a termine - a cento anni dalla prima convention di Denver - una autentico processo di trasformazione. Malgrado gli stravaganti sforzi degli organizzatori e dello staff di Obama di allontanare l'attenzione dai discorsi e da un voto delegazione per delegazione - facendo in modo di portare a termine le operazioni quando molti americani erano ancora al lavoro - il momento veramente storico della convention è stato anche il più tradizionale. Lontani dagli occhi della prima serata televisiva, i democratici hanno affrontato il rituale di scegliere tra due candidati alla presidenza - Hillary Clinton, la donna che ha iniziato la campagna con la candidatura in tasca, e Obama, l'uomo che le ha rotto le uova nel paniere. Era tale il desiderio degli organizzatori di mettere la sordina al lavoro dei delegati provenienti da ogni parte dell'America per partecipare a questo momento, che gli interventi a favore di Hillary Clinton o di Obama sono stati alquanto sbrigativi. Michael Wilson, iscritto al partito repubblicano in Florida e medico dell'Aeronautica che ha

prestato servizio in Iraq, ha indicato Barack Obama con la seguente dichiarazione: "ho visto la guerra da vicino. Sostengo Barack Obama perché l'America ha bisogno di un presidente che abbia la forza, la saggezza e il coraggio di parlare ai nostri nemici... che sia capace di rispettare i reduci quando torneranno a casa invece di lasciarli languire senza l'assistenza medica di cui hanno bisogno". Il senatore del Colorado Ken Salazar ha fatto la sua dichiarazione a favore di Obama con un cappello da cowboy in testa. L'appoggio è arrivato anche dal membro del Congresso Artur Davis, dell'Alabama, che ha rassicurato i delegati: "questo è il nostro momento!". I discorsi a favore di Hillary Clinton sono stati migliori, in particolare quello della leader sindacale della United Farm Workers, Dolores Huerta, che si è definita una "appassionata" sostenitrice di Hillary Clinton e ha detto alla convention: "i valori di Hillary sono i valori della mia famiglia e della mia comunità". Per Hillary Clinton nessun americano è "invisible". I discorsi sono stati, di volta in volta, duri o più concilianti, ma in ogni caso lo stato d'animo che si respirava alla conven-

tion era di elettricità e i delegati sopraggiungevano alla spicciolata e in tutta fretta per partecipare al primo vero voto da quando i democratici nominarono Bill Clinton nel 1992. Stati e territori hanno avuto il loro attimo di celebrità sotto le luci della ribalta: l'Alabama è rimasta unita con Hillary Clinton e tutti hanno applaudito; l'Illinois si è schierato compatto con Obama e tutti hanno applaudito, Guam ha chiesto più auto-determinazione e tutti hanno applaudito. È apparso subito evidente che i delegati di Hillary Clinton stavano passando massicciamente dalla parte di Obama. Hillary aveva già fatto sapere che il voto dei suoi superdelegati era a favore del suo ex rivale e a mano a mano che gli stati annunciavano il loro voto non è mancata chi ha detto "se Barack va bene per Hillary...". Il Michigan, stato nel quale Obama non ha nemmeno preso parte alle primarie, ha espresso 125 voti per il senatore dell'Illinois e 27 per Hillary Clinton. Kathleen Weber, delegata di Dubuque, Iowa, che ha cominciato a parlare dell'ipotesi di candidare Obama alla presidenza quattro anni fa, non faceva che saltare su e giù e dire "spero sia

finita". Ed infatti qualche minuto dopo era finita davvero. Il New Jersey, roccaforte di Hillary Clinton, ha votato all'unanimità per Obama. Poi il Pepsi Center è stato percorso da una ondata di emozione. Hillary Clinton con passo deciso si è diretta verso la delegazione dello stato di New York. Il presidente della delegazione, Sheldon Silver, esperto esponente dell'assemblea legislativa dello stato, ha indicato "la grande senatrice di New York". E a quel punto Hillary Clinton ha detto le parole che formalmente hanno aperto un nuovo capitolo della storia del partito democratico e forse del Paese. "Propongo che il senatore dell'Illinois Barack Obama sia proclamato per acclamazione candidato del partito democratico". È seguito un diluvio di applausi e cori. Poi la presidente della Camera Nancy Pelosi ha rivolto la domanda ai delegati. "Sì" ha urlato la folla. Brevemente, molto brevemente, Nancy Pelosi si è chiesta se c'era qualcuno che voleva dire "no" e, anche se alcuni irriducibili sostenitori di Hillary Clinton avrebbero avuto voglia di farsi avanti, Nancy Pelosi ha dichiarato chiusa la votazione. La folla ha preso a cantare "Sì,

possiamo!" mentre dagli alto-parlanti venivano diffuse le note della vecchia canzoncina "Love Train". Abbracci. Baci. Strette di mano. Braccia intorno alle spalle. Euforia. E, e... la sensazione che finalmente il partito avesse raggiunto una autentica unità. Tim Sullivan, un vero duro del Wisconsin che ha fatto campagna elettorale per Hillary Clinton in sette stati e che dice di aver pianto quando la senatrice di New York ha sciolto dal loro impegno i suoi delegati, ha espresso il comune sentire con queste parole: "ero per Hillary. Ero davvero per Hillary. Ma Barack Obama l'ha sconfitta. E quando ha vinto, quando ha battuto la donna che sostenevo con tutto il cuore e con tutta l'anima mi ha dimostrato che era pronto per diventare presidente". Il voto del superdelegato Sullivan è andato ad Obama. Molto si parlerà dei discorsi di mercoledì sera di Bill Clinton e Joe Biden. Bill Clinton e Biden sono grandi oratori. E, statene certi, le loro considerazioni hanno contribuito a fare di quella sera una sera storica. Ma nulla di quanto detto da Bill Clinton o da Hillary Clinton; nulla di quanto detto da Michel-

le Obama o dallo stesso Barack Obama renderà questa convention storica e nemmeno la farà passare alla storia come un momento di trasformazione. Il vento della storia, e della trasformazione, si è sentito a metà del voto durante la convention di un partito che, dopo un lungo e difficile cammino, ha dato la prova che Martin Luther King aveva ragione quando disse "ce la faremo perché l'arco dell'universo morale è lungo ma piega in direzione della giustizia". L'arco si sta ancora piegando. C'è ancora molto da fare. Ma quando il partito, che un tempo si è fatto carico dei sogni di milioni di americani e talvolta li ha delusi, ha deciso in un mercoledì pomeriggio dell'estate del 2008 di candidare ufficialmente Barack Obama per la presidenza, abbiamo avuto la conferma che la parabola va nella direzione della giustizia.

John Nichols è corrispondente da Washington della rivista The Nation.

© 2008, The Nation. Distribuito da Agenzia Global Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

La storia passa da Denver

VICTOR NAVASKY

Martedì, martedì sera e mercoledì mattina la scena della Convention è stata tutta dedicata a Hillary la quale non ha deluso né i suoi sostenitori né il partito. Vai (oppure, a seconda della vostra posizione, bentornata) Hillary! Ma mentre i riflettori sono tutti puntati sul palco, è possibile che le elezioni e la direzione (del Paese) saranno determinate da eventi e idee che maturano fuori da questo consesso formale. Durante la famosa Convention democratica di Chicago del 1968, ricordo che mi trovavo nell'ufficio di Larry O'Brien che guidava allora la campagna di Hubert Humphrey. Aveva di fronte a sé tre televisori, sintonizzati sulle tre principali reti televisive. Due degli schermi mostravano i poliziotti che pestavano o comunque maltrattavano i manifestanti nelle strade, mentre sul terzo schermo, un esperto di questioni politiche, Ri-

chard Goodwin (che era passato, dopo l'assassinio di Robert Kennedy, dalla parte di Eugene McCarthy), forniva la propria analisi dei delegati. O'Brien abbassò l'audio delle immagini dedicate alle violenze di piazza e alzò il volume dell'intervista a Goodwin. Tutto questo mi sembrò emblematico del mondo in cui l'establishment di partito aveva mancato di cogliere il momento storico, la realtà dei fatti di ciò che si svolgeva nella loro stessa convention. Qui a Denver, l'azione principale al di fuori del consesso non si svolge nelle strade ma all'interno. La parte più importante riguarda le opportunità progressiste. Ieri, ad esempio, ho partecipato a una serie di tavole rotonde della durata di mezza giornata organizzate da Bob Borosage, in cui dicevano la loro personaggio del calibro di Arianna Huffington, il senatore Sherrod Brown, l'on. Donna Edwards, Bob Kuttner, l'on. Keith Ellis e Alan Charney. Si parlava di un "nuovo" New Deal. (Quello vecchio, ideato per superare la

Grande Depressione, aveva dato i natali alla previdenza sociale, ai lavori pubblici e così via; quello nuovo, ideato per superare

Molti partecipanti parlano di questo evento come di una «Convention di importanza storica». Ovviamente, la maggior parte di loro si riferisce alla prima nomination di un candidato nero

la "grande svalutazione", richiede un investimento sociale nel capitale umano, vale a dire servizi sanitari ed istruzione universitaria per tutti, e altri elementi di "un nuovo sogno"). La discussione riguardava: il disegno di legge HR 676 di John Conyers sul miglioramento del servizio sanitario per tutti; il salario minimo indicizzato all'inflazione; il diritto all'organizzazione (ma anche la necessità per i sindacati di investire maggiormen-

te nell'organizzazione); il pensionamento (non alzare l'età pensionabile, ha detto il presidente di US Action Bill Mc-

Nair, «togliere il tetto» alla previdenza sociale). Il punto non è se concordare con David Sirota sul fatto che «l'ala progressista del Partito democratico ha finalmente sconfitto l'ala aziendalista dello stesso partito», ma il fatto che le conversazioni al di fuori del consesso dovrebbero ricordare a chi si trova dentro che i dibattiti tra Clinton, Obama, Edwards e altri nel corso delle primarie si sono concentrati soprattutto su chi era più contrario al-

la guerra, su chi era più verde, su chi era più interessato alle questioni del lavoro. In altre parole, davano per scontato il fatto che la spinta del vecchio Democratic Leadership Council verso la cosiddetta moderazione fosse una questione ormai superata. Molti partecipanti parlano di questo evento come di una «Convention di importanza storica». E, ovviamente, la maggior parte di loro si riferisce alla prima nomination da parte di uno dei principali partiti di un candidato nero alla presidenza. Ma il dibattito che si svolge nella penombra del Pepsi Center riguarda il contenuto di quello che potrebbe essere il vero risultato di questa storica riunione, ossia ciò che Borosage e altri hanno definito «un momento di trasformazione». Speriamo che la nuova leadership non abbia abbassato un'altra volta l'audio.

Viktor Navasky, direttore onorario di «The Nation» è stato direttore della rivista dal 1978 al 1995 e

direttore editoriale dal 1995 al 2005; è attualmente direttore del George Delacorte Center for Magazine Journalism alla

Columbia University

Copyright 2008 The Nation Traduzione di Andrea Spila

 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Gian Domenico Celata Antonio Saracino</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p><small>Il presente regolamento è stato approvato dalla assemblea del Tribunale di Roma, in ottemperanza della legge sull'editoria di diritto riservato, il 7 agosto 2008. Il presente regolamento è stato depositato al Tribunale di Roma, il 25/08/2008.</small></p>	
<p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>• Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>• Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	<p>• STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>• A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità</p> <p>• Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>
<p>La tiratura del 27 agosto è stata di 142.227 copie</p>	